Sì all'unificazione tedesca

Kohl: «Negoziati al via dopo le elezioni nella Rdt» Ma la Spd frena l'entusiasmo

BONN. I negoziati per l'unificazione tedesca potranno cominciare, secondo le previsioni del cancelliere della Repubblica federale di Germania Helmut Kohl, subito dopo le elezioni politiche nella Repubblica democratica tedesca il prossimo 18 marzo. Il cancelliere ha fatto questa previsione in un'intervista trasmessa oggi dalla radio tedesco occidentale in coincidenza con il suo rientro a Bonn dalla visita lampo a Mosca nel corso della quale egli ha avuto dal presidente sovietico Mikhail Gorbaciov il segnale di via libera per lo sviluppo del processo di unificazione. Un processo che, secondo le affermazioni odierne di Kohl, dovrà riguardare contemporaneamente gli aspetti politici ed economici dell'unificazione, anche se è prevedibile che i secondi prendano inizialmente il sopravvento.

È, secondo Kohl, la situazione stessa della Rdt a richiedere che si agisca subito in campo economico ed egli è pronto ad affrontare subito la discussione sull'unione valutaria ed economica dei due paesi con l'attuale capo del governo orientale, Hans Modrow, che sarà in visita a Bonn il 13 e 14 febbraio prossimi, senza attendere la formazione del governo postelettorale nella Rdt. L'obiettivo essenziale da perseguire in questo momento è, secondo Kohl, quello di arrestare l'emigrazione delle forze di lavoro dalla Germania orientale verso quella occidentale e questo può essere ottenuto con iniziative economiche immediate e con la prospettiva, che ormai appare chiara, dell'unione politica. Il giudizio di Kohl tendente ad attribuire una portata storica ai risultati del suo incontro con Gorbaciov non è condivisa dall'opposizione parlamentare a Bonn. Il presidente del partito socialdemocratico, Hans Jochen Vogel, ha infatti fatto notare oggi, nel suo primo commento all'avvenimento, che il riconoscimento del diritto dei tedeschi all'autodeterminazione era stato già comunicato da Gorbaciov al capo del governo tedesco orientale, Hans Modrow, due settimane fa. Dal canto suo, il sindaco socialdemocratico di Berlino ovest, Walter Momper, ha dichiarato che l'unico fatto veramente nuovo emerso dai colloqui tedescosovietici consiste nella previsione di demandare la definizione degli aspetti politici dell'unificazione tedesca ad una conferenza delle quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale e dei rappresentanti dei due stati tedeschi. Inoltre – si fa notare sempre da parte socialdemocratica – le condizioni che sono state poste a Mosca, cioè l'inserimento della questione tedesca in quella di un'architettura europea d'insieme e nel processo evolutivo dell'intero rapporto est-ovest, sembrano confermare che le uniche possibilità di cooperazione immediata che continuano ad offrirsi ai tedeschi delle due parti sono limitate ai rapporti economici e sociali. Può darsi che gli avvenimenti dei prossimi giorni diano, almeno in apparenza, ragione alle obiezioni socialdemocratiche. Infatti Kohl, il quale ha oggi affermato che d'ora in poi il processo di integrazione politica delle due Germanie andrà di pari passo con quello di integrazione economica, sarà per forza di cose indotto a parlare essenzialmente di economia con il suo ospite tedesco orientale.

Intanto, alla luce dei risultati dei colloqui tedesco-sovietici di Mosca, Hans Modrow ha riaffermato la sua propensione per una neutralizzazione della Germania unificata.

A Ottawa si apre la conferenza dei ministri degli Esteri dell'Est e dell'Alleanza atlantica

Ci saranno voli liberi sui rispettivi territori Gran consulto sui nuovi equilibri in Europa

Nato e Patto aprono i cieli Prova generale di Helsinki 2

Formalmente l'ordine del giorno a Ottawa è su un tema specifico, la proposta dei «cieli aperti». Ma i ministri degli Esteri di Nato e Patto di Varsavia, per la prima volta tutti insieme dalla caduta del muro di Berlino, attendono soprattutto un'informazione diretta da Baker e Shevardnadze sui colloqui appena conclusi a Mosca. Anzi questa potrebbe diventare la prova generale di Helsinki 2.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Erano le 9 e 16 minuti in punto, del 6 gennaio 1990, quando un Lokheed Hercules C-130 della Canadian Air Force è decollato dalla pista dell'aeroporto Ferihegy di Budapest. Ai comandi, c'era il maggiore John Zandburgen, che nelle tre ore e mezza successive aveva sorvolato, ad altezze varianti dai 1500 ai 5000 metri, una mezza dozzina di basi militari ungheresi e sovietiche. Era la prima prova di quello che la conferenza sui «cieli aperti» che si apre oggi ad Ottawa dovrebbe trasformare in pratica corrente.

I rappresentanti dei 16 paesi membri della Nato e dei 7 paesi membri del patto di Varsavia, ne discuteranno ad Ottawa per due settimane e a Budapest, in aprile, per altre due settimane. Ma tutti i ministri degli Esteri, che presenzieranno solo alla fase iniziale della conferenza, sono giunti in Canada con obiettivi che vanno ben oltre l'agenda specifica della conferenza. Sono ansiosi di farsi raccontare direttamente da Baker e da Shevardnadze a che punto si è nei rapporti Usa-Urss dopo l'incontro appena conclusosi a Mosca. E di dire la loro, nei diversi contatti ufficiali e ufficiosi, collettivi e bilaterali che ci saranno, sul complesso dei nodi europei: le trasformazioni all'Est, le prospettive del negoziato sulla riduzione degli eserciti convenzionali, la questione Germania.

Nato e patto di Varsavia si ritrovano insieme ad Ottawa per la prima volta dalla caduta del muro di Berlino. Cioè da un avvenimento che risale appena a qualche mese fa ma ha dato la stura ad una successione talmente drammatica di avvenimenti che sembra perdersi nel tempo. E hanno invitato come «osservatori» anche i rappresentanti dei paesi – dalla Svezia e Finlandia alla Jugoslavia e al Giappone – che non fanno parte di nessuno dei due patti militari ma hanno la loro da dire sul futuro assetto dell'Europa. In questo senso Ottawa è in un certo senso anche una prova generale della Helsinki 2, del mega-summit di 35 paesi che entro l'anno dovrebbe essere chiamata a ratificare l'accordo che dovrebbe essere raggiunto al tavolo di Vienna sul disarmo convenzionale.

Quanto al tema specifico dei «cieli aperti», ci sono pochi dubbi che un accordo verrà raggiunto a breve, malgrado ci siano differenze «tecniche» tra le due parti. La principale è che la Nato vorrebbe limitarsi a concordare un certo numero di voli di ricognizione sul territorio di ciascuno dei paesi membri di un'alleanza o l'altra. Mentre il patto di Varsavia va oltre e propone che i voli di ricognizione siano condotti in cooperazione, con una flotta aerea comune e le due parti che si scambiano personale, operano congiuntamente le apparecchiature radar, elettroniche e fotografiche e si scambiano le informazioni ricavate.

L'argomento usato dagli esperti occidentali contro la proposta sovietica è che in questo modo si finirebbe per svelare all'avversario i segreti sulle più moderne apparecchiature di spionaggio aereo. Dall'Est gli si replica che ricognizioni aeree potrebbero avviare un'epoca in cui alla rivalità tra i due blocchi si sostituisce la cooperazione. Si fa capire insomma che se sovietici ed americani sono capaci di volare sullo stesso aereo, potrebbero in futuro stare fianco e fianco di pattuglia, e non come avversari pronti a spararsi l'un l'altro, anche in una regione dove c'e' da separare due contendenti o in una Germania riunita.

La realizzazione del progetto «cieli aperti» dovrebbe anche estendere in misura inedita le possibilità di verifica dell'accordo in preparazione sulla riduzione delle armi strategiche e di quello per la riduzione delle truppe e degli aerei in Europa. L'apertura dei rispettivi spazi aerei a voli di ricognizione era stata fatta da Eisenhower negli anni 50 – e allora rifiutata da Mosca come «complotto spionistico». Bush aveva ripescato quest'anno quando ancora non sembrava avere idee migliori. Tutti convengono che avrà sicuro effetto psicologico, in direzione della costruzione di un clima di fiducia reciproca. Ma anche gli esperti americani dubitano che nell'era dei satelliti spia ultra-sofisticati le ricognizioni aeree siano così decisive. «Sì, è vero, talvolta la ricognizione aerea dà risultati migliori di quella dei satelliti. Ma il ritmo dei mutamenti nell'Est è così veloce che in sé i cieli aperti non aggiungeranno molto a quel che ciascuna delle due parti già sa sull'altra», riconosce Paul Stairs, un esperto della Brookings Institution di Washington.

Lotta al narcotraffico

Task force dell'Italia contro la Piovra Ci sarà anche Falcone

Il giudice Giovanni Falcone

Magistrati europei «senza volto» a fianco di quelli sudamericani, «task force» finanziarie di pronto intervento, un piano internazionale d'informazione per prevenire il consumo di droga. Così la Farnesina ritiene che si possano contrastare il narcotraffico e il riciclaggio del denaro «sporco». Si tratta delle proposte del gruppo di lavoro del ministero degli Esteri sulla criminalità organizzata.

MARCO BRANDO

ROMA. Giudici europei, protetti dall'anonimato, contribuiranno a condurre le inchieste contro i narcotrafficanti in Colombia e negli altri paesi «a rischio»? È una delle ipotesi contenute nella bozza predisposta dal gruppo di lavoro sulla criminalità organizzata e il narcotraffico, creato presso il ministero degli Esteri e coordinato dal sottosegretario Claudio Vitalone (ne fanno parte, tra gli altri, il magistrato Giovanni Falcone). Oltre che su questa proposta, la Farnesina basa il proprio progetto su altri due «pilastri»: la creazione di una forza multinazionale di pronto intervento finanziario che contrasti il riciclaggio del denaro «sporco»; una pressione maggiore sui paesi d'Europa troppo tolleranti in fatto di leggi bancarie. Il coordinatore più indicato viene considerato l'Onu. La stessa organizzazione alla cui porta busserà il 20 febbraio prossimo una delegazione della Commissione antimafia per proporre vari strumenti d'intervento contro la criminalità internazionale, in parte analoghi a quelli elaborati dalla Farnesina.

Il gruppo di lavoro del ministero degli Esteri è convinto che occorra intervenire con due piani d'azione. Uno «orizzontale», che dovrebbe coinvolgere i paesi industrializzati; uno «verticale» al quale dovrebbero contribuire gli Stati più ricchi e quelli in via di sviluppo. Entrambi fanno parte di una linea strategica unica. E tallone d'Achille della «piovra» planetaria viene considerato il meccanismo attraverso il quale si ricicla il denaro «sporco». Chi saranno i «giudici senza volto»? Esperti nella lotta alla criminalità organizzata provenienti dall'Italia e da altri due o tre paesi europei, pare la Gran Bretagna e la Germania. Questo progetto di «assistenza giudiziaria internazionale» dovrebbe essere sostenuto dall'Unfdac, la branca dell'Onu che contrasta da anni il narcotraffico e che ha già organizzato seminari di studio destinati ai magistrati sudamericani. Si ipotizza poi la creazione di una o più corti internazionali con giurisdizione sui delitti di narcotraffico e l'inclusione di questi reati tra i delitti contro l'umanità.

La Farnesina propone inoltre che si ricorra a forme di condizionamento nell'elargizione di fondi di sostegno a paesi che beneficiano di aiuti. Raccomanda inoltre l'armonizzazione delle leggi in materia e la creazione di «task force» finanziarie miste. In Europa il mirino è puntato soprattutto su Austria, Lussemburgo e Svizzera, che hanno un atteggiamento compiacente in fatto di leggi bancarie. Alla Cee si chiede un adeguamento delle disposizioni in questa materia.

Per quel che riguarda i paesi in via di sviluppo viene proposto di sostituire gli interventi a favore di singoli Stati con altri concepiti per aree geografiche, da attuare per mezzo di «piani rurali integrati». Si tratterebbe di un modo per evitare che i finanziamenti vengano in realtà «investiti» nella coltivazione della coca. Indispensabile un «piano d'informazione» omogeneo dedicato alla prevenzione del consumo di droga. È ritenuto opportuno anche un impegno maggiore contro il traffico d'armi, strettamente connesso a quello degli stupefacenti. Sarebbe necessaria pure una nuova regolamentazione di tutta la materia. Dunque, una valanga di lavoro potrebbe attendere le Nazioni Unite. Ma gli esperti della Farnesina invitano il governo italiano a verificare anche la disponibilità al dialogo, su questi problemi, dei paesi dell'Est.

A Massaua battaglia in corso

Addis Abeba smentisce il successo degli eritrei Il porto non sarebbe caduto

ADDIS ABEBA. Forze governative e ribelli secessionisti eritrei si sono dati battaglia per il quarto giorno nella zona di Massaua, il vitale porto sul Mar Rosso e la radio governativa ha indirettamente smentito un comunicato ribelle che dava Massaua per caduta nelle mani dei secessionisti. L'emittente di Stato ha esplicitamente smentito l'affermazione dei ribelli ma ha detto che «si continua a combattere intorno al porto» e che esercito e marina etiopici stanno sostenendo «pesanti sacrifici» per difendere la città.

Massaua è il punto chiave di raccolta per gli aiuti alimentari di emergenza donati tramite l'Onu ai quattro milioni di persone alle prese con la carestia nell'Etiopia settentrionale. Il vice primo ministro etiopico per gli affari sociali, Ashagre Yigletu, ha ammesso che i combattimenti intorno alla città hanno praticamente bloccato le operazioni di aiuto.

Con l'attacco a Massaua, lanciato giovedì, i ribelli hanno rotto una tregua che durava da quasi un anno. Nei primi tre giorni di scontri, i secessionisti affermano di aver annientato otto brigate governative per un totale di 12.000 uomini. Gran parte dei quali dislocati lungo la strada che unisce Massaua alla capitale provinciale di Asmara.

Secondo fonti governative, l'attacco dei ribelli eritrei mirerebbe ad alleggerire la pressione delle forze di Addis Abeba sui ribelli del Fronte di liberazione popolare del Tigré, impegnati più a sud contro l'esercito etiopico dallo scorso agosto. Il governo di Addis Abeba ha accusato i ribelli del Fronte di aver vanificato, con l'offensiva contro Massaua, le prospettive di soluzione pacifica del conflitto e di aver utilizzato «le trattative come copertura per i preparativi di guerra». Parlando ai responsabili delle missioni diplomatiche, il ministro degli Esteri Tesfaye Dinka ha detto che la nuova iniziativa militare ha «affossato il processo di pace» e ha messo in serio pericolo le forniture di aiuti alimentari alle popolazioni del nord afflitte dalla carestia. Tesfaye ha accusato il Fronte di aver lanciato l'offensiva per alleggerire la pressione dell'esercito etiopico contro i ribelli del Tigré e ha reso noto che gli eritrei hanno attaccato Massaua sia dalle loro postazioni sulla terraferma sia dal mare.

Bucarest ultima tappa del viaggio del segretario Usa nell'Est

Baker promette aiuti alla Romania in cambio di elezioni davvero libere

Per l'ambasciatore di Bush nelle «primavere» dell'Est europeo, Bucarest è stata l'ultima e rapidissima tappa. Ma a Jimmy Baker poche ore sono bastate per promettere alla Romania un aiuto di 80 milioni di dollari in prodotti agro-alimentari e l'impegno a discutere il mantenimento della clausola di nazione più favorita negli scambi commerciali. «A condizione di nuovi sviluppi verso la democrazia» ha detto Baker.

James Baker

BUCAREST. Quattro ore e mezzo è durata la visita che il segretario di Stato americano, James Baker III, ha effettuato in Romania, proveniente da Sofia, nel suo giro delle capitali dell'Est. Ma il programma dell'ambasciatore di Bush è stato davvero un tour de force. È giunto nella capitale romena alle 7.45 e si è subito incontrato con il primo ministro della Romania del dopo-Ceausescu, Petre Roman. Il colloquio è stato puntato soprattutto sulle questioni economiche, tra le quali quella della reciproca concessione della clausola della nazione più favorita. Un rapporto privilegiato negli scambi commerciali che gli Usa avevano accordato già al dittatore dei Carpazi e poi annullato quando le violazioni dei diritti umani in Romania erano diventate troppo clamorose.

Al termine dell'incontro Baker ha voluto fornire il suo incoraggiamento al nuovo corso romeno e dettare, in un certo senso, le condizioni per l'aiuto e la cooperazione degli Stati Uniti. «Lo scopo di questa visita in Romania – ha detto – è quello di incoraggiare il processo delle riforme in atto, nonché lo svolgimento di elezioni libere e corrette, che avvengano in condizioni pacifiche e di stabilità». «È molto importante per gli Stati Uniti – ha aggiunto Baker – come ho già avuto modo di sottolineare in Bulgaria, che l'impegno per le riforme e per la democrazia si esprima con elezioni pienamente libere». Il primo ministro Roman, a sua volta, ha sottolineato che la presenza di Baker a Bucarest rappresenta «l'inizio di rapporti bilaterali basati sui nuovi concetti democratici creati dalla rivoluzione».

Subito dopo, al palazzo del Parlamento, Baker è stato ricevuto dal presidente Jon Iliescu. Al termine del colloquio «disteso ed aperto» Iliescu ha dichiarato: «Ho informato Baker sulla situazione politica ed economica del nostro paese a circa due mesi dal rovesciamento della dittatura, e soprattutto dopo l'intesa raggiunta con i partiti nel consiglio provvisorio di unione nazionale e per la preparazione delle prossime elezioni». Iliescu ha poi ricordato che la nuova posizione romena ha permesso di allontare gli ostacoli che negli ultimi tempi la dittatura di Ceausescu aveva creato nei rapporti internazionali, comprese le relazioni con gli Usa. Infine, parlando alla stampa, Iliescu ha affermato che gli Usa invieranno aiuti alimentari per 80 milioni di dollari e stanno riesaminando la concessione della clausola della nazione più favorita.

Poi, dopo i colloqui con i nuovi leader romeni, Baker, nella residenza dell'ambasciatore Usa a Bucarest, ha incontrato rappresentanti dei partiti politici, delle organizzazioni sindacali e religiose e degli studenti. Fra gli altri Baker ha incontrato anche il pastore evangelico Lazslo Toekes, protagonista dei moti popolari a Timisoara e tornato appositamente dall'Ungheria per l'incontro. Parlando del pastore, Baker l'ha definito «un esempio coraggioso per la libertà religiosa e un catalizzatore delle riforme che vediamo in Romania».

Prima di partire per l'aeroporto, Baker ha insistito sul fatto che gli Usa «faranno tutto il possibile per essere sicuri che queste riforme abbiamo una continuità e si realizzino in elezioni libere ed oneste, verso il pluralismo e per introdurre, al momento opportuno, un'economia di mercato». Sulle elezioni e sulle pari opportunità per elezioni «abbiamo avuto piene assicurazioni dai dirgenti romeni» ha rassicurato Baker, ricordando che, come per tutti i paesi dell'Est, i benefici negli scambi commerciali saranno accordati sulla base di un corretto sviluppo delle riforme.

Sabato si erano svolte in Romania molte manifestazioni fra cui quarantamila persone della minoranza etnica ungherese avevano sfilato pacificamente per chiedere parità di diritti con la popolazione romena e l'introduzione dell'insegnamento dell'ungherese nelle scuole.

Secondo un giornale egiziano ci sarebbe l'intesa sul piano Baker

Trattative frenetiche Usa-Olp Arafat: «Rischiamo il fallimento»

Giorni decisivi per la pace in Palestina. *Ha Aretz*, l'autorevole quotidiano israeliano, ieri mattina, riferiva su un accordo per l'avvio di trattative tra Israele e l'Olp. L'intesa sarebbe stata raggiunta tramite i buoni uffici degli Usa. Mancava, secondo il giornale, il beneplacito del «Likud». A tarda sera l'Olp ha dato un segnale diverso. Per Arafat, invece, il processo di pace sarebbe vicino al fallimento.

TEL AVIV. La pace nel Medio Oriente? Per l'autorevole quotidiano *Ha Aretz* ieri mattina l'accordo tra Israele e l'Olp era da considerarsi fatto. Un «documento segreto interno», infatti, sarebbe stato consegnato al ministro degli Esteri israeliano Moshe Arens. Il testo sarebbe stato concordato fra Stati Uniti e l'Olp e, sempre secondo il quotidiano, sarebbe stata la base giusta per l'avvio di un negoziato tra Shamir e Arafat. In serata, invece, da Baghdad, una dichiarazione di Yasser Arafat ha rimesso in discussione tutto, anche il presunto documento. Il leader dell'Olp, infatti, ha affermato che «gli sforzi per giungere alla pace in Medio Oriente sono prossimi al fallimento e che la sua organizzazione potrebbe adottare altri provvedimenti per raggiungere lo scopo».

Per il leader dell'Olp, la situazione non è affatto positiva. «Siamo vicini – ha detto – ad un vicolo cieco, ma abbiamo delle alternative. Spero, comunque, che nessuno ci accuserà di aver adottato altri provvedimenti». Arafat, inoltre, ha fatto sapere che il Comitato esecutivo dell'Olp, nel corso di una recente riunione a Tunisi, aveva preso in esame delle alternative. Un eventuale cambiamento della linea dell'Olp, comunque, dovrebbe essere ratificato dal Consiglio nazionale palestinese, che dovrebbe riunirsi entro sei mesi.

La presa di posizione di Arafat sembra in netta contraddizione con le affermazioni di *Ha Aretz*. Secondo il giornale, infatti, gli Stati Uniti e l'Olp avrebbero raggiunto un accordo su diversi aspetti del piano Baker, tanto da sottoporre al governo di Israele un «documento segreto interno» che dovrebbe costituire la base di una trattativa. Il documento, secondo il giornale, avrebbe dovuto essere preso in esame, almeno nelle sue linee generali, dal Comitato centrale del Likud che si riunisce oggi alla presenza di oltre tremila persone.

Il dipartimento di Stato statunitense, sempre secondo le rivelazioni del quotidiano, avrebbe attribuito una grande importanza alle decisioni israeliane, tanto da prevedere un prossimo incontro, nel giro di qualche settimana, con i ministri degli Esteri israeliano e egiziano. Per *Ha Aretz*, Arafat avrebbe fatto notevoli concessioni ad Israele, tanto da far sapere che non avrebbe avuto nulla in contrario che l'Egitto rendesse noti i nomi dei componenti della delegazione palestinese nella quale sarebbero stati inclusi due esponenti dei territori occupati che non hanno svolto in passato attività nazionalista e che non sono conosciuti come membri dell'Olp.

Ha Aretz inoltre riferisce che gli Stati Uniti avrebbero offerto alcune assicurazioni all'Olp: 1) gli Usa si opporrebbero all'annessione e alla continuazione dell'occupazione israeliana dei territori; 2) un accordo dovrebbe basarsi sul principio «terra in cambio di pace»; 3) il dialogo israelo-palestinese e le elezioni nei territori occupati rientrerebbero in un accordo globale che dovrebbe prevedere la realizzazione dei legittimi diritti politici del popolo palestinese; 4) gli Usa non muoverebbero obiezioni se durante il dialogo i palestinesi chiedessero la costituzione di un proprio Stato ma non si sentirebbero impegnati ad appoggiare tale richiesta.

Le dichiarazioni di Arafat, comunque, in serata hanno messo in dubbio la credibilità di quanto aveva riferito il giornale israeliano. Tanto che il dibattito che si aprirà oggi al Comitato centrale della «Likud» non potrà non tener conto degli elementi contraddittori emersi nel giro di 24 ore. Elementi che creeranno ulteriori ostacoli per una seria trattativa tra il governo Shamir e l'Olp.

Il leader dell'Olp Yasser Arafat

Intifada, ancora vittime

Triplicate le cauzioni per i palestinesi arrestati dai soldati

GERUSALEMME. Un palestinese di 45 anni ferito venerdì a Kabatiya, vicino a Jenin, dal fuoco di soldati israeliani, è morto la scorsa notte, portando così a due il numero degli uccisi nei violenti scontri scoppiati in questa cittadina tre gioni fa in occasione dell'inizio del 27° mese dell'Intifada.

In altri scontri l'altroieri nel campo profughi di Rafah, nella striscia di Gaza, 14 manifestanti palestinesi sono stati feriti dal fuoco di militari israeliani e 35 sono stati intossicati da gas lacrimogeni. Dieci i feriti in altri campi di Gaza sempre a opera di soldati israeliani.

A queste cifre, diffuse da fonti arabe, ha replicato il portavoce militare, secondo il quale le vittime degli scontri a Gaza sono state 33, e di queste 21 hanno riportato lievi ferite.

Un potente ordigno è stato scoperto venerdì notte presso un incrocio stradale in un quartiere ebraico di Gerusalemme est. Era costituito da una granata di mortaio posta all'interno di un copertone di automobile al quale sconosciuti hanno cercato di dare fuoco. L'ordigno è stato poi disinnescato da un artificiere.

Si apprende intanto che le autorità militari hanno più che triplicato l'ammontare della cauzione che i genitori di ragazzi palestinesi arrestati per lancio di pietre dovranno versare per ottenere la loro scarcerazione, portandola da 1.500 a 5.000 shekel (2.500 dollari).